

IL PONTEFICE, DURANTE L'ANGELUS, SE LA PRENDE CON I MUSI LUNGH



«Troppi credenti hanno una faccia da funerale»

■ Un inusuale appello quello fatto ieri dal Papa durante l'Angelus: «Ci sono troppi cristiani con la faccia triste e se io non ho la gioia della fede gli altri diranno "Se la fede è così", meglio non averla». Insomma un appello alla gioia come dovrebbe essere durante Avvento: «L'attesa della nascita di Gesù è gioiosa, un po' come quando aspettiamo la visita di una persona che amiamo molto, ad esempio un amico che non vediamo da tanto tempo, un parente», ha spiegato il Pontefice. Poi, a braccio, ha aggiunto: «Una volta un filosofo diceva più o meno così: "Non capisco come si può credere oggi, perché coloro che dicono di credere hanno una faccia da veglia funebre...". Tanti cristiani con quella faccia, sì, faccia da veglia funebre, di tristezza...».

## Non gli bastava la topica su Becciu

# L'Espresso attacca perfino il Bambin Gesù

Il settimanale sguinzaglia il solito Coccia, già falso prete, per ravanare su presunte trame legate alla sanità vaticana

RENATO FARINA

■ Dall'inizio *Libero* ha scritto che il caso Becciu è in realtà il caso-*Espresso*. Chi ha armato le pagine del settimanale per attaccare il cardinale sardo, fedele esecutore, come Sostituto della Segreteria di Stato, delle volontà dei Papi (prima di Benedetto XVI e poi di Francesco)? Questa la domanda posta da Vittorio Feltri notando come il diavolo dopo aver costruito le pentole si fosse dimenticato i coperchi. Da cui l'errore bambinesco, la classica pistola fumante, delle dimissioni annunciate prima ancora fossero state decise dal Pontefice, e la vanteria di attribuire a una copia dell'*Espresso* fatta leggere a Bergoglio il «merito» della defenestrazione ottenuta grazie all'articolo di un falsario condannato per tale e già segnalato da una denuncia ai promotori di giustizia vaticani e allo stesso Guardasigilli della Santa Sede, cardinale Dominique Mamberti.

Come capita ai disperati che, secondo il motto romanesco, «nun ce vonno sta», allo stesso modo si è comportato ancora in questi giorni il direttore che pur chiamandosi Damilano ha fatto suo quel motto alla vaccinara. E così ha ospitato un nuovo assalto alla baionetta di pastafrolla dell'autore dei servizi ad uso dei calunniatori da dentro le Mura Leonine di Becciu, Massimiliano Coccia, a questo punto ridotto a manzoniانو vaso di Coccia.

RINCULO

Non è d'uso nostro storpiare i cognomi, ma impossibile sottrarsi alla tentazione, constatando la miseria del nuovo tentativo. Trattasi di un classico rinculo, detto anche ritirata strategica per salvare la faccia. L'amanuense che in passato si è spacciato per don Andrea Andreani, segretario del Papa, ha

una sua strana potenza. Non dimentichiamo che è amico di Roberto Saviano ed è autore di interviste in ginocchio all'allora procuratore capo di Roma e attuale presidente del Tribunale vaticano Giuseppe Pignatone, assunto a questa carica senza competenze di diritto canonico e per meriti francamente piuttosto misteriosi, visto il clamoroso fiasco dell'inchiesta su Mafia-Capitale (niente mafia, ha sancito la Cassazione) cui doveva marcarlo e prestigio.

E così Marco Damilano, pur protetto dall'omertà dei media

italiani sulla base dell'assunto cane lecca cane, specie se è grosso (e *L'Espresso* appartiene al gruppo Gedi-Agnelli, con *Repubblica*, *Stampa*, *Secolo XIX*, quotidiani locali, Radio e tivù), ha rimesso in campo il suo campione di turlupinate per tutelare la periclitante reputazione del periodico. E ha investito ancora sul tema mandando lo sventurato Coccia ad addentare la preda.

Il risultato pubblicato con enfasi sul web e sul cartaceo è un depistaggio malaccorto. Per eterogenei dei fini rivela due

verità: 1) *L'Espresso* non ha più carte fresche, deve rimastare roba antica; 2) si capisce che Becciu era stato scelto come bersaglio perché leale e fedele al Papa, fuori però dal cerchio dei bergogliani che stanno pensando al proprio futuro post Francesco: l'attacco era a Becciu, uccidendo lui per indebolire la credibilità della Chiesa e lo stesso Papato, disarticolandone la struttura di governo nella sua giuntura più salda e al di sopra di qualunque diceria di corruzione. Se Becciu è marcio, tutta la Chiesa è marcia. Il suo cada-

vere - inteso come istituzione materiale - da distribuito a iene ed avvoltoi perché, ufficialmente, sia nuda e pura. In realtà svuotata del tesoro dei poveri per darlo ai ricchi adulatori.

PELO PREDATORIO

Ecco, il secondo punto è quello nuovo fiammante, ma in realtà di antico pelo predatorio. La sanità vaticana fa gola. È un boccone appetitoso. Come si fece a suo tempo nel 1993 con il patrimonio dello Stato italiano, che fini praticamente

gratis nel piatto del capitalismo straccione e antipatriottico di Torino e quindi a Parigi e Londra, ora partendo da Becciu si profilerebbe lo smantellamento dei beni della Chiesa e il passaggio di mano delle sue opere: le quali - in nome del «beati i poveri» - ingrasserebbero i soliti ricconi abilissimi nel rendere onore a Francesco purché come Pinocchio affidi al Gatto e alla Volpe le monete d'oro.

Si noti il titolo della cosiddetta inchiesta «Scandalo in Curia, obiettivo Bambin Gesù». È l'ospedale che è la gloria pontificia della cura disinteressata per gli innocenti malati. I quali spesso sono scaricati come merce di scarto da cliniche a la page perché senza chance di una vita «normale». L'articolo di Coccia cerca di mettere in relazione i traffici dei lupi intorno alla sanità cattolica mettendoli in conto alle trame di Becciu.

Peccato non ci sia neppure non diciamo prova ma neppure indizio contro il piccolo prelatato sardo. Il cardinale Angelo Becciu - e ciò vale per i Sostituti predecessori e per l'attuale - non ha mai avuto a che fare con ospedali e simili.

La sanità è stata sempre area esclusiva dei Segretari di Stato. Soprattutto sul Bambin Gesù, carissimo ai Pontefici, il Sostituto non vi ha storicamente alcuna competenza, fa semplici accuse di ricevimento delle eventuali comunicazioni provenienti dall'ospedale e le trasmette più in alto.

Sulle questioni opache della sanità all'ombra di San Pietro si è diffuso il sito di informazione vaticana più attento al tema ([korazym.org](http://korazym.org)), e ha concluso: Becciu non c'entra nulla, prima si smonteranno formalmente le accuse al cardinale, meglio sarà per la Chiesa e per il Papato. Francesco - a quanto ci consta - se ne sta accorgendo.

## L'abito fa il monaco

# Perché vogliono spogliare Ratzinger?

Secondo il cardinale Pell, Benedetto XVI dovrebbe smetterla di vestirsi di bianco

ANDREA CIONCI

■ In giugno, *Avvenire* ci diede degli «imbecilli» perché avevamo sollevato alcuni interrogativi sulla Declaratio di dimissioni di Benedetto XVI, popolata da strani errori di latino: «Come mai Benedetto continua a vestire di bianco, a firmarsi Pontifex Pontificum, a farsi chiamare Santo Padre, a vivere in Vaticano e a insegnare la dottrina, non di rado in contrapposizione con Bergoglio?».

Oggi le stesse domande le pone il card. George Pell secondo il quale il ruolo di «papa emerito» deve essere decisamente riformulato per evitare ambiguità pericolose. Un papa dimissionario dovrebbe quindi «essere reinserito nel collegio cardinalizio in modo da essere conosciuto come Cardinale X, papa emerito; non dovrebbe invece vestire di bianco, né insegnare pubblicamente».

Non è un po' indelicato aprire adesso tale questione, mentre Ratzinger è in fin di vita? Secondo alcuni critici dell'attuale pontificato si vuole spogliare Benedetto XVI della veste papale prima che muoia, per evitare un imbarazzante funerale «da papa» in talare bianca, dando così spazio a chi lo ha sempre riconosciuto come unico, legittimo pontefice.

Ma ecco le spiegazioni «ufficiali» fornite, all'epoca, sulla questione dell'abito bianco. Nel febbraio 2014, un anno dopo le dimissioni, giunse al vaticanista Andrea Tomielli una lettera firmata da Benedetto dai toni insolitamente secchi e assertivi per lo stile diafano e adamantino di Ratzinger: «Il mantenimento dell'abito bianco e del nome Benedetto è una cosa semplicemente pratica. Nel momento della rinuncia non c'erano a disposizione altri vestiti. Del resto porto l'abito bianco in modo chiaramente distinto da quello del Papa. Si tratta di speculazioni senza il minimo fondamento». Benedetto XVI aveva gettato via, dunque, le sue vecchie talari da cardinale e in tutta Roma non si è trovato un sarto ecclesiastico per acconciare una veste nera al papa dimissionario, nemmeno dopo un anno?

Per chi fosse insoddisfatto di queste spiegazioni, restano sul campo due ipotesi: Benedetto, in realtà, ha un debole per il bianco e, per questioni di stile, non se ne è voluto distaccare. Forse non conosce bene i simboli ecclesiastici, così come ha anche delle lacune in latino, visto che compie errori grammaticali nei documenti ufficiali. Da teutonico, sapientissimo guardiano della fede, dopo

le dimissioni è divenuto un prelatato indifferente, poco preparato sul diritto canonico e dominato da una fortissima nostalgia per gli orpelli pontificali. Gli scherzi dell'età?

La seconda ipotesi - sollevata dai religiosi «contro» - è, invece, che Benedetto ha sempre continuato a comportarsi da papa perché non si è mai dimesso realmente. Si è condotto secondo quanto aveva scritto nelle sue dimissioni nelle quali «dichiara di rinunciare» al ministero, ovvero all'esercizio pratico, ma non al munus, all'incarico divino. Le dimissioni invalidhe, scritte con errori di latino per attirare l'attenzione, sarebbero dovute al fatto che, come ventilato da alcuni vescovi (Negri, Lenga, Gracida, Viganò...), Ratzinger sarebbe stato costretto a dimettersi da quella Mafia di San Gallo confessata dal mai smentito card. Danneels. E allora, la lettera a Tomielli? Se Ratzinger fosse stato detronizzato a forza, qualsiasi suo atto successivo alle dimissioni potrebbe non essere farina del suo sacco. Ognuno si faccia la propria idea. Tuttavia, la recente uscita del card. Pell rischia di dare forza proprio ai sostenitori di questa ultima tesi. Un passo falso: involontario o volontario?